

IL TEMPO

EDITORIALI

Italiani di Libia:
si volta pagina?

DOMENICA scorsa, 7 ottobre, i libici — come ogni anno da vent'anni a questa parte — hanno celebrato il «giorno della vendetta»: la conclusione dell'esodo forzato di ventimila italiani, espropriati di ogni loro bene. Vendetta per che cosa? Per le presunte spoliazioni compiute dal regime fascista nella ex «quarta sponda» dal 1922 al 1943, dimenticando non solo e non tanto le opere realizzate dall'Italia in Libia, ma il fatto che il controllo effettivo del territorio, dopo la riconquista negli anni Venti, durò all'incirca dieci anni e venne compromesso dalla seconda guerra mondiale. La Giamahiriah considerò nulla la sanatoria concordata il 2 ottobre 1956 tra il governo di Roma e il governo di re Idris — detronizzato da Gheddafi —, in seguito alla quale i rapporti postcoloniali tra i due paesi erano stati definitivamente regolati con la liquidazione, da parte italiana, di cinque milioni di sterline (equivalenti a circa otto miliardi dell'epoca), in cambio della garanzia per tutti i diritti della comunità italiana.

In seguito al vero e proprio *ukase* del Consiglio del Comando Rivoluzionario e in violazione dei trattati, gli italiani furono messi alla porta, entro il 15 ottobre 1970. Ciascun nostro connazionale poté portar via soltanto il bagaglio personale e una somma di mille sterline libiche, pari a un milione e mezzo di lire. La superstite comunità nazionale si lasciava alle spalle un vero e proprio patrimonio, incamerato dal regime di Gheddafi: 37 mila ettari di proprietà terriera; depositi bancari per 80 milioni di sterline; 1.700 case e appartamenti; 500 esercizi e studi professionali; 1.200 autoveicoli: il tutto per un valore complessivo di 200 miliardi (sempre dell'epoca, beninteso). Particolare non di poco conto, nel 1970 furono espropriati anche i beni dei 3.500 ebrei residenti in Libia e costretti a lasciare il paese, dopo un sanguinoso *pogrom*, dallo stesso regime di Idris, in seguito alla cosiddetta «guerra dei sei giorni» del giugno 1967.

Indennizzati solo parzialmente, pagati con gravi ritardi, subordinati ad accertamenti e stime non rispondenti alla realtà dei danni subiti, i profughi italiani dalla Libia non hanno mai rinunciato alla difesa dei loro legittimi interessi. Poiché, tuttavia, il risentimento per i torti subiti e la deprecazione fine a se stessa sono sentimenti sterili, l'Associazione Italiana Rimpatriati dalla Libia ha

impostato la propria battaglia in modo più consono ai tempi. La preclusione di principio della Giamahiriah a riconsiderare la posizione, e soprattutto i lesi interessi degli ex residenti italiani, potrebbe essere superata in una diversa atmosfera. I segnali positivi non mancano.

Italia e Libia hanno compiuto, nei giorni scorsi, i primi passi per riattivare i rapporti politici ed economici, attualmente semicongelati. L'obiettivo è di convocare, al più presto, la commissione mista bilaterale, rimasta bloccata dal 15 aprile 1986 (crisi del Golfo della Sirte e lancio di due missili libici nelle acque dell'isola di Lampedusa). A tale scopo, il 2 ottobre scorso, si è riunito a Roma il comitato preparatorio della commissione, presenti gli ambasciatori a Roma ed a Tripoli. Contemporaneamente, la camera di commercio italo-araba ha patrocinato una manifestazione dedicata alla collaborazione economica tra Italia e Libia.

I due governi intenderebbero rilanciare i rapporti bilaterali, in coincidenza con la crisi nel Golfo (Gheddafi ha assunto una posizione abbastanza defilata rispetto a Saddam Hussein). Va inoltre considerato che l'aumento del prezzo del petrolio ha notevolmente favorito la Libia che, producendo oltre 50 milioni di tonnellate di greggio all'anno, è tornato ad essere un paese finanziariamente solvibile. Le maggiori entrate derivanti dai nuovi prezzi del barile, consentiranno infatti al governo di Tripoli di far fronte ad un maggior volume di impegni con l'estero e di liquidare i debiti con le aziende italiane, che hanno lavorato in Libia in questi ultimi anni, valutati a circa mille miliardi.

Ancora: la Libia continua ad essere il nostro maggior fornitore di petrolio (30,9 per cento del fabbisogno nazionale) e l'Italia, nell'interscambio commerciale con la Libia, figura sempre ai primissimi posti. Insomma, una completa normalizzazione nei rapporti tra Italia e Libia potrebbe consentire di riaprire il discorso sul risarcimento dei danni subiti dalla comunità italiana. Finora, Gheddafi ha demagogicamente «giocato d'anticipo», con i ricorrenti infiammati discorsi sui pretesi danni subiti dalla Libia, in conseguenza dell'occupazione italiana. In considerazione della imprevedibilità del personaggio, non si può escludere che gli *slogans* fasulli lascino il posto ad una più razionale visione sui veri torti e le vere ragioni.

Carlo De Risio